

Questa *Rivista* (e la scrittura): la nostra *ancora* e il nostro *ancora*

*Giuseppe Laneve**

Premessa

È un *di più*. O meglio, mi parve, sin da subito, un *di più*.

L'idea di questa Rivista, che prese la sua prima forma visibile, fisica e tangibile nell'estate del 2004 ma che segnava l'approdo di un pensiero stratificatosi nel corso di anni di studio e ricerche, possiede ed esprime – è giusto parlarne al presente – una mirabile e alta sintesi dei significati che mio padre ha voluto attribuire al suo vivere in questo mondo.

E possiede, altresì, una forza *mia e sua*, quindi *tutta nostra*, quella che magicamente si sprigionava ogni qualvolta ci sentivamo appena un nuovo numero si apprestava a vedere la luce, a prendere la sua forma. Credo, anzi sono certo, che non lo facesse solo con me, ed è giusto che fosse così. Ma il fatto di ricevere una telefonata, magari alla consegna delle bozze, o che la copia appena sfornata la trovassi, preparata perché potessi metterci gli occhi, sfogliandola anche rapidamente, era un (ri)trovarsi con codici nuovi, un relazionarsi inedito, un ulteriore *viverci*. È successo anche una mattina di dicembre del 2023. Arrivò quella sua telefonata – ricordo ero in transito con qualche minuto di attesa alla stazione di Bologna – e parlammo dei diversi contributi ormai consegnati e pronti per confezionare il quarantesimo numero, quello del fatidico ventennale. Era entusiasta degli scritti dei suoi colleghi. Era fiero dell'importante (e per nulla scontato) traguardo raggiunto.

Il mio intento, in questo breve intervento, è quello di provare a far emergere questo *di più*. Per farlo, non potrò che (in una prima parte) immergermi nell'intimità più profonda, quella della vita personale e familiare di chi ha avuto il privilegio di crescere accanto al fondatore di questa Rivista, senza

* Professore associato di Diritto costituzionale, Dipartimento di Scienze della formazione, dei beni culturali e del turismo, Università degli Studi di Macerata.

però tralasciare di considerare come quel *di più* si giustifichi anche – eccome – sul piano strettamente scientifico (a ciò sarà dedicata la seconda parte). Certo, il mio sguardo e la mia prospettiva non sono quelli del pedagogista, bensì del giurista, studioso del diritto costituzionale e – come tale – naturalmente sensibile a tutto ciò che interessa il pieno sviluppo della persona umana, la costruzione di una società autenticamente democratica, il senso stesso dello stare insieme. Infine, scivolerò nuovamente sulla dimensione più intima, tornando al mio personale vissuto.

Prima di proseguire, tuttavia, è bene che ponga un'avvertenza ineliminabile: non è improbabile che a volte, spero poche, il mio scrivere possa risultare frammentato, poco lineare. Credo sia inevitabile. Scrivere oggi queste poche righe destinate a questa Rivista squaderna un universo emotivo molto difficile da tenere a bada. Le immagini che scorrono e i suoni che si accavalano si stagliano nella memoria, muovono il pensiero e agitano il cuore, perché altro non sono che i tasselli quotidiani di (e che fanno) una vita. Isolare alcuni pezzi, metterli in fila e dare ad essi persino una struttura è operazione che richiede un tasso di lucidità soggetto ogni istante a un inevitabile fallimento.

1. Una Rivista sintesi dei Suoi tratti distintivi

Come anticipato, ritengo che in questa Rivista siano racchiusi – ed espressi in tutta la loro potenza – i principali tratti connotativi del vivere di mio padre: penso in particolare alla *libertà*, alla (continua) *progettualità attraverso lo studio*, al culto dell'*inedito*, alla enorme fiducia nella *persona umana*, alla *magistralità*, alla *relazionalità*.

In questa sede, tutte le idee forti, attorno alle quali ha costruito il suo vivere, hanno trovato non solo un proprio posto, bensì la loro sublimazione attraverso un incastro perfetto fatto di intuizioni, azioni, spunti, gesti, riti, perché no di suoni e di colori anche, in fondo di *senso*.

1.1 Intanto, dicevo, quella della libertà. Per raccontare quanto e come egli avesse collocato nitidamente la libertà come *prius* del suo essere persona può essere davvero sufficiente riportare qui una sua affermazione ascoltata numerose volte dalla sua viva voce, peraltro nei contesti più disparati, familiari e non: “Il professore universitario è il mestiere più bello al mondo, perché si è davvero liberi”. Ricordo in particolare queste sue parole quando, in preda a una temporanea (e a dire il vero debole) fascinazione da neo diplomato, mi apprestavo a partire per Livorno e svolgere il mese di tirocinio propedeutico, in caso di esito positivo, all’iscrizione come allievo cadetto della Marina

Militare. Pur non ostacolandola concretamente in nulla, non condivideva quella “scelta”. Quel percorso di vita, non solo professionale, si strutturava attorno a un presupposto di fondo – quello di un essere umano, vuoi o non vuoi, plasmato all’obbedienza, che deve stare in (pre) determinati binari, formato a riconoscere (e a vivere entro) una struttura verticistica condizionata dalla volontà di un superiore – che era del tutto antitetico rispetto a ciò che egli riteneva l’ingrediente irrinunciabile nella traiettoria di vita di ciascuna persona: la *libertà*, appunto. Libertà non solo *da*, ma soprattutto *di*, perché la libertà, come ci ricorda Timothy Snyder «non è un’assenza ma una presenza, una vita in cui sceglio molteplici impegni e li realizziamo nel mondo in diverse combinazioni» (Snyder, 2025, p. 13). Quindi, nel suo caso, libertà di *pensare*, di *ricercare*, di *progettare*, di *scrivere*. Libero di essere persona, vivendo, solo così, appieno.

Quando, al termine di quel tirocinio, decisi di abbandonare quella strada non lo feci in ragione di quelle sue parole che, invece, ad anni di distanza, e cioè quando io stesso ho intrapreso il percorso accademico, hanno riacquistato luce restituendomi non solo una verità, al netto di alcune distorsioni facilmente riscontrabili nella pratica (Weiler, 2017), ma soprattutto una intatta forza educativa e, allo stesso tempo, identificativa di mio padre.

Come appena detto, libertà *di* progettare e progettarsi, ma solo nel segno e nel solco dello studio e della ricerca, che sono stati – da sempre – gli unici suoi investimenti, i “soli” pedali da pigiare per la sua costruzione come persona. Una vita fondata sul desiderio continuo di conoscenza, su un sapere non riducibile al mero accumulo nozionistico – quello che zavorra le menti – ma che si sublima nell’imprimere una direzione all’anima, nel dare senso alla vita (C. Laneve, 2021a, p. 168) e che si risolve nell’autosviluppo epistemico, nel potere di sintesi, nella capacità ermeneutica (C. Laneve, 2000, p. 36). Nella bellezza e nella (autentica) libertà di progettare. Su queste basi, ogni giornata è stata assunta come dimensione spazio-temporale cui attribuire un significato, facendo(le) *dire* qualcosa (Kavafis, 1974), e non già come mero tassello numerico, sempre uguale, ripetitivo, contraddistinto dal trascinarsi e dal cullarsi. Se si vuole, l’impegno quotidiano per l’orizzonte ricco del *vivere*, e il rifiuto per il più comodo e piatto *esistere* (C. Laneve, 2021a; Ravasi, 2024). Impossibile per me accostare la figura di mio padre a quella del “dolce far niente”. La vacanza, come peraltro ha scritto egli stesso, non è mai «vacanza... da tutto; non vacanza mentale, né vacanza morale: sarebbe come dire vacanza *dalla vita*» (C. Laneve, 2009, p. 133).

Il tasso di progettualità del suo vivere credo abbia raggiunto proprio in questa Rivista il livello più alto.

Non tanto perché la *Didattica* e la *Scrittura* hanno rappresentato due dei principali campi di ricerca dei suoi studi, di sicuro i più esplorati negli ultimi

trent'anni (per la prima, C. Laneve, 2023, 2017, 1994, per la seconda, *ex multis*, C. Laneve, 2016), quanto perché sono stati *messi insieme*, facendoli confluire in una proposta (progettuale) di ricerca scientifica, di confronto dialettico plurale e di arricchimento culturale che ancora oggi – a distanza di oltre vent'anni – risulta inedita nel panorama scientifico (Uricchio, 2023, p. 13), svelando come nell'ormai lontano 2004 fosse del tutto pionieristica. Non mi sorprende. Questa è una Rivista frutto di una mente che, ammantata dalla bellezza della libertà e fortificata dalla fatica dello studio, ha sempre visto con sospetto il percorso comodo, preferendo in ogni caso tuffarsi nell'inedito, nell'incerto, nel non battuto, per poi decodificarlo, farlo proprio, segnarlo. Una mente capace di precorrere, di anticipare, di cogliere e problematizzare prima fenomeni che sarebbero arrivati (prima o) poi. La *scrittura* e la necessità di una *sua didattica*, e quindi di «offrire sguardi e gettare luce su percorsi diretti a favorire la conoscenza della straordinaria e composita pratica di una delle più grandi risorse e abilità umane» (C. Laneve, 2021b, p. 8), oggi forse più ancora di ieri, ne sono una testimonianza solare.

Ancora, la progettualità in una Rivista scientifica è *in re ipsa*. È qualcosa che si immagina, si mette al mondo, perché poi si sviluppi, si aggiorni, si evolva, alimentandosi e arricchendosi nel (e del) l'essere tesa a *viaggiare nel tempo*, accompagnando con lo sguardo e il timbro scientifici il mutare dei tempi.

1.2. Vi è poi un ulteriore motivo per cui Questa Rivista è un *di più*. E sta nella sua cadenza semestrale. Premesso che la dedizione – da intendersi come una capitolazione, nel senso creativo della parola (Galantino, 2024) – di mio padre nei confronti di questi *Quaderni* è stata davvero quotidiana, il fatto che i numeri uscissero due volte l'anno, e quindi intorno ai mesi di giugno e dicembre, ha consentito che essi venissero immaginati, pensati, elaborati e avviati a prendere la loro forma nei due luoghi eletti quali veri paradisi della sua anima: il suo studio, nella casa in città, e la sua proiezione estiva nella casa in campagna. Non si tratta, per entrambi, di mere dimensioni spaziali, ma di luoghi costruiti, mantenuti e curati non solo a immagine e somiglianza del proprio essere, ma altresì capaci di restituire in ogni dettaglio – anche quello apparentemente più marginale – il senso di sé.

Il primo, il suo studio. Un inesauribile mosaico di libri (migliaia) – tutti letti, riletti, sottolineati, rigorosamente a due colori, il rosso per gli aspetti formali, il blu per i contenuti, appuntati, in fondo davvero studiati – di ritagli di giornali, di appunti manoscritti, di bozze, di post-it, di cartelle tematiche, di scarti che hanno una «voce ascossa» (C. Laneve, 2018). Un mosaico che “perde” valore se meramente descritto da chiunque non ne sia l’Autore, trovando invece la sua più sublime affermazione solo nel momento in cui si

riesce a viverlo, apprendo gli occhi, ma soprattutto l'animo e il cuore alla consistenza, alle geometrie, ai colori, ai sapori, ai suoni, agli odori, alla linfa (eternamente) vitale di un autentico paradiso dell'anima (non solo la sua). Un luogo del quale non poteva fare a meno, non riuscendo a separarsene che per lo stretto necessario. Un luogo del quale era gelosissimo, nel quale le persone (solo quelle più vicine) potevano sì muoversi ma prestando grandissima attenzione.

Il secondo, la versione estiva del suo *eden*. La nostra casa in campagna, anch'essa costruita giorno dopo giorno, dove si "ritirava" nei mesi più caldi – periodo che una volta fuori ruolo, e quindi la maggior parte degli anni di questa Rivista, si estendeva dai primi di maggio alla fine di ottobre – continuando instancabilmente a portare avanti le sue letture e le sue scritture, il suo studiare, il suo progettare. Il tutto, in questo luogo, possedeva una forza ulteriore, quella espressa da una natura magica e sorprendente, fatta di mille cromature, di tanti profumi e diversissimi suoni, quelli propri di una Puglia profonda, e da un silenzio (degli umani) che, pur «assordante, cosmico, irreale», è stato sempre *logos*, cioè pensiero, colloquio con sé stesso, ricerca dell'idea, della parola che dice, della parola autentica (C. Laneve, 2009, p. 135). Un vero *eden* che lo ha circondato, ma soprattutto ispirato, incitato, sorretto e accompagnato nel suo scrivere. Non è, dunque, un caso che l'altro grande progetto sulla scrittura, ideato e portato avanti, peraltro quasi parallelamente a questi *Quaderni*, e cioè quello di dar vita a dei laboratori estivi, rigorosamente pensati e costruiti al "solo" fine di far nascere e sviluppare il desiderio di scrivere, abbia deciso di ambientarlo a Ceglie Messapica, piccola cittadina della provincia di Brindisi, a pochissimi chilometri da quella casa in campagna, dove ha ritrovato espressi – in una realtà "urbana" – tanti di quegli ingredienti magici: l'essenzialità, la semplicità, l'autenticità delle cose e delle persone, il silenzio, la lentezza, la «pacatezza quieta» (C. Laneve, 2019b, p. 121).

1.3. Ancora, questa Rivista è carica di *magistralità*, intesa come vocazione, edificata sulla competenza, sull'autorevolezza, sulla credibilità e sul prestigio, a lasciare un segno nei percorsi di crescita e maturazione degli altri (Weiler, 2017, pp. 732-3), i suoi allievi per primi. L'essere *Magister* svela quella virtù dell'essere umano tesa ad «accendere nel soggetto in formazione il desiderio di essere persona» (C. Laneve, 2021a, p. 193), ponendosi come un'identità personale «che cammina *nella libertà* ed è tendenzialmente generativa *di libertà*» (C. Laneve, 2021a, p. 194). Una siffatta qualità, tuttavia, sprigiona la sua autentica forza educativa pel mezzo non tanto delle parole, quanto dell'azione attestativa, della testimonianza: la persona «si educa non tanto, in forza del 'dire' del maestro, quanto, e soprattutto, in forza del suo

‘agire’» (C. Laneve, 2021a, p. 208), attingendo dunque ispirazione continua dall’esempio. In sintesi, vale la pena affidarsi, ancora, ai suoi scritti: «poche parole, molti gesti (esempi, azioni, comportamenti) (...) dare bellezza alla conoscenza e innescare la passione per tutto quello che si fa» (C. Laneve, 2021a, p. 209).

La passione, la costanza, la perseveranza, la pazienza, l’impegno intellettuale riversati sin dal primo giorno in questi *Quaderni* sono pienezza attestativa per gli allievi, ciascuno di loro ha scritto nei *Quaderni*, così come per i colleghi, per gli insegnanti delle scuole, per i figli, per la comunità allargata dei lettori di oggi e di domani.

1.4. L’uscita semestrale dei *Quaderni* – infine – è stato un traguardo raggiungibile anche grazie alla fittissima e ramificata rete *relazionale* costruita e consolidatasi negli anni da chi ha sempre fortemente creduto nell’importanza di tessere, mantenere, rinvigorire e rinnovare quotidianamente, – vieppiù quando riconosceva autenticità nell’essere, nell’esserci, nel porsi, e dunque il *proprium* dell’uomo – relazioni possedute da un’umanità piena, inebriante, contagiosa, (quasi) infettiva. Non credo che sia casuale il fatto che il suo amore per il Sud, cioè verso un modo di essere al (e guardare il) mondo, abbia trovato ampiamente posto e spazio in questa Rivista, a partire dalle sedi universitarie coinvolte, l’Università di Bari e il Suor Orsola Benincasa di Napoli, e dagli Editori, Carocci prima e Cafagna dopo, cui vanno i nostri più sentiti ringraziamenti, anche per avere consentito la pubblicazione di tutti gli Editoriali, ai tanti Autori ospitati e alle tematiche affrontate.

Questo suo spendersi nell’*essere* e nel *fare relazionale*, essere *con* e *per* l’altro, è stata la miccia che ha tenuto costantemente accesa la fiamma della costruzione dei numeri della Rivista. Sapeva di poter contare su una schiera di colleghi, a livello nazionale e internazionale, con i quali ha costruito e intrattenuto rapporti e relazioni di grande apertura, centrati esclusivamente sulla bellezza del fare ricerca, i quali, forti di (e affascinati da) quella sua amabilità relazionale, erano nel tempo diventati amici, persone nei confronti delle quali non ha mai fatto mancare, con gesti, telefonate, o semplicemente con una parola *che dice*, la sua presenza. Persone che, quindi, difficilmente riuscivano a dire no alle sue – non di rado insistenti – richieste dei contributi.

2. Il valore, oggi da riscoprire, della scrittura

È giunto il momento di sottolineare la straordinaria attualità di questa Rivista in tempi, come quelli che stiamo vivendo, che paiono distanti ben più dei ventuno anni dall’uscita del suo primo numero.

Anche qui sta il suo *di più*.

Non spetta certo a me entrare nel merito di ambiti disciplinari che non mi competono. Mi interessa, al contrario, far luce su alcune questioni, poste sin dal principio di questa avventura scientifica, analizzate e approfondite da diversi angoli visuali nel corso della sua storia ventennale, che mi paiono importanti sul piano culturale, sociale e persino politico, offrendo un contributo per nulla marginale nella ricostruzione e rielaborazione dell’umano, processo dal quale non si può prescindere e che chiama ciascuno di noi a svolgere una propria parte.

2.1. Intanto, la cura *della* (e *per la*) scrittura e l’attenzione rivolta alle diverse *scritture* che questo progetto culturale ha testimoniato e promosso sono decisive per le nostre società – e perché no, per la tenuta stessa delle nostre democrazie – perché rimettono al centro la responsabilità, l’impegno, la fatica – e quindi il tempo e i tempi (anche lenti) – della riflessione e del pensiero quali momenti *condizionanti*, e dunque necessariamente *precedenti*, il ricorso alla forma comunicativa. Emblematico il passaggio tratto dall’Editoriale del secondo numero, datato quindi 2004: «è la ricerca-riflessione che consente di mettere in ordine idee, di cominciare a tradurle in parole e frasi, di organizzarle in periodi, in una parola, in testo (*textus*: intreccio). Insomma è “la fatica” – affermava Italo Calvino – “di far chiare le mie idee confuse”» (C. Laneve, 2004, p. 5).

La scrittura ci fa capire chi siamo e cosa pensiamo (Chabot, 2025) e proprio per quella qualità vitale e insidiosa che l’è propria, cioè il *restare*, esige un atto di responsabilità che ricomponga la libertà *con* il pensiero (Lo Giudice, 2022).

In un’epoca – come testimoniano i tanti esempi di questi anni e di questi ultimi giorni – che privilegia l’istinto e l’istantaneo, l’immediato, la reattività, i pollici alti e bassi, il grugnito digitale, nella quale conta apparire nell’arena comunicativa più che *l’esserci autentico* (Spadaro, 2025), il valore aggiunto della buona scrittura (ri)sposta il baricentro sulla sostanza dell’organizzazione del pensiero. Un pensiero che richiede tempo, quello lento, e persino silenzio, dimensioni non solo evaporate ma persino screditate dai modelli contemporanei, impegnati sulla velocità e sul rumore. Come scritto in un bellissimo lavoro dal titolo pregno di significato, “Senza parole. Il silenzio pensoso nella scuola”, mio padre avvertì come «un tempo, la parola, prima di essere detta, veniva in larga misura tenuta nel pensiero, come si tiene in bocca un sapore, o il primo sorso di un rosso. Si era assai più amici, noi e le parole, nel nostro intimo, nella nostra solitudine. La parola faceva corpo con noi» (C. Laneve, 2012, p. 70). Era un invito, l’ennesimo della sua produzione scientifica, a riconsiderare l’esigenza di «fermare l’attenzione

sulla parola» (C. Laneve, 2017, p. 10; 1994), riconoscendone a monte il valore (Dionigi, 2022), quale non semplice, superficiale e istintiva modalità comunicativa, bensì quale segno che fa «avvertire il soffio vitale del significare» (C. Laneve, 2014, p. 13).

In tale direzione, di straordinaria valenza, anche simbolica, è stato il primo gesto di Papa Leone XIV, quello di presentarsi al mondo con un testo scritto – quindi pensato, organizzato, probabilmente più volte riscritto – offrendo in mondvisione una lezione di metodo e di sostanza, una vera *postura di responsabilità* verso i suoi interlocutori. D'altronde, come ricordato ancora in uno degli Editoriali di questa Rivista, «scrivere è anche una questione etica: è spinta morale che sgorga dal desiderio del soggetto di interpretare e dare un senso alle cose; è servizio culturale reso al lettore. Il primo dovere di una cultura che voglia esser tale, coltivazione di uomini, sta proprio nel rispetto assoluto dei suoi destinatari» (C. Laneve, 2007, p. 9).

2.2 Ancora. Pur forte di tali premesse, l'impostazione – o se si vuole, nuovamente, la postura – mostrata dalla Rivista verso la scrittura *digitale* non è stata mai assolutista ed escludente. Tutt'altro.

Pienamente consapevoli di un fenomeno di mutazione che, grazie ai nuovi codici digitali (Rivoltella, 2018), interessava la stessa «ontologia dello scrivere» (C. Laneve, 2014, p. 16), quando *ChatGPT* e i *Large Language Models* (LLM) erano ancora “lontani”, questi *Quaderni* hanno voluto offrire al dibattito scientifico – non solo del settore – un paradigma di azione, un metodo, quelli fondati sulla coesistenza tra modalità diverse di scrittura: «sono la coesistenza e le interferenze tra questi modi che interessano. Dunque, non passaggio da una all'altra, ma coesistenza tra diversi generi o modi. In tale direzione occorre non già alzare degli steccati, quanto far maturare una prospettiva di sistema dei media» (C. Laneve, 2014, p. 16).

2.3. Questa Rivista ha contribuito a svelare quanto e come le diverse forme di scrittura aiutino a riscoprire la sostanza viva del proprio essere persona. Nel suo essere un fare luce su sé stessi, un mettersi in ascolto della propria anima per poi darle una voce, la scrittura dà «forma alla propria inedita presenza nel mondo» (C. Laneve, 2016, p. 48), e si rivela un ininterrotto esercizio di libertà e di progettualità (del sé) (C. Laneve, 2018, pp. 17 ss.). Non a caso, l'Editoriale del numero dedicato a Gianni Rodari ha un titolo inequivocabile: “La scrittura primo esercizio di libertà” (C. Laneve, 2020). La scrittura, soprattutto quella *concava* (C. Laneve, 2013), è strumento che permette di scavare nel profondo del proprio *io*, scoprendo potenzialità inimmaginabili.

Scrivere, quindi, «non tanto, o non più soltanto, per esigenze contingenti e utilitaristiche, ma anche, e soprattutto (...), per il bisogno di essere», di stare con sé stessi, per avere momenti di ripensamento (C. Laneve, 2010, p. 9). «Quando soffriamo davvero molto» – ha detto la scrittrice Adania Shibli – «la prima cosa che perdiamo è il linguaggio. Urliamo, gridiamo, restiamo in silenzio, borbottiamo, ma non siamo più in grado di parlare con chiarezza, di descrivere razionalmente le cose. Però continuiamo a scrivere» (A. Shibli, 2025, p. 40).

Potenzialità che poi sono ancora più rilevanti sul piano sociale se la scrittura riesce in ciò che appare – o meglio è – il compito forse più complicato, la sfida più ardua, quelli di raccontare – a sé stessi prima e poi agli altri, quindi comunicare – il proprio *disagio*. Accrescendo la consapevolezza e il sentimento del nostro io, la scrittura si fa «strumento per renderci sempre più consci del nostro esistere» (C. Laneve, 2013, p. 10).

Ecco che questa scrittura è spazio (e tempo) per rivendicare sé stessi, offrendo un'occasione profonda e densa, di riscatto.

2.4 Infine, questa Rivista ha avuto come primi, seppur non unici, interlocutori, gli insegnanti. Aspetto per nulla confinabile a dettaglio, dal momento che siamo nel pieno di un'epoca che sta riscrivendo le coordinate antropologiche fondamentali, impattando sui profili strutturali della persona umana (Rivoltella, 2023), cioè la percezione *della* (e l'interazione *nella*) realtà, la conoscenza, la creatività, l'esperienza, la verità ed ancora l'emotività, l'affettività, l'aspirazione. Un'epoca che sta mettendo in gioco il destino stesso dell'essere umano e nella quale diviene un imperativo tornare a riflettere sulla natura umana, sui suoi obiettivi, sul «senso stesso della vita individuale e associata» (Perilli, 2025, p. 125). Rispetto a una sfida di tale portata, che si gioca su più piani e tra più attori, il ruolo di *player* decisivo deve reclamarlo proprio la scuola, quale primo e principale luogo di costruzione, formazione e sviluppo dell'*Anthropos* (G. Laneve, 2024, p. 494). Una scuola che istruisca, senza sottrarsi al compito forse più complicato, quello educativo, volto alla formazione della persona umana a tutto tondo (G. Laneve, 2025), rimane a tutt'oggi l'istituzione più autorevole per quella nuova costruzione dell'umano (Schiavone, 2020, p. 46) che deve condurre a un esito che, oggi, è quasi rivoluzionario: mantenere l'uomo nella dimora dell'umanesimo (Marraini, 2021, p. 58). Una scuola che deve, ancor più che in passato, poggiarsi sulla funzione vitale degli insegnanti. Una funzione la cui centralità merita ogni giorno di essere disvelata, riconoscendola non solo come un servizio vocazionale, ma anche come vera e propria professione, che come tale necessita di adeguata formazione, di iperspecializzazione, che consta di

profonde e articolate conoscenze, di sviluppo di competenze diversificate, nonché di adeguato riconoscimento sociale e istituzionale (nonché economico).

3. Dal mio angolo visuale privilegiato...

È tempo di concludere questo mio intervento, tornando, non riuscirei altrimenti, a scavare nella mia intimità, e quindi a come ho personalmente vissuto, giorno per giorno, lo scrivere di mio padre. Sperimentando, in verità, qui e ora, una sorta di mia scrittura concava.

È il momento di far luce, dato l'angolo visuale privilegiato che ho avuto in dote, su tutto ciò che ha accompagnato, come un fedele scudiero, la sua scrittura, l'“artigianalità” della sua pagina: i segni della penna o la battitura dei tasti del pc sono stati sempre l’approdo, ripetutamente messo in discussione, di pensieri, di ricerca e di un *puzzle* di gesti e situazioni tutti magistralmente coordinati tra loro. A partire da una postura verso le cose e le persone, da uno sguardo catturato, e che a sua volta cattura, per arrivare a una postura sulla sedia, mai scomposta, a tratti rigida, quasi a bilanciare i vorticosi movimenti del pensiero, a una concentrazione invidiabile, soprattutto ai miei occhi, a degli occhiali immobili sul naso, a una radiolina che con la sua musica *soft* lo cullava. Per arrivare al grande dilemma, foriero di una “pausa” da prendersi (occasione propizia per il rito del caffè): quello della ricerca, quasi maniacale, della parola giusta. Ecco che la pausa era momento per affidarsi al dizionario – oggetto quasi mistico, gelosamente custodito nel suo studio in diverse edizioni (C. Laneve, 2018, pp. 56-8) – al quale chiedere conforto e ispirazione e del quale tessere le lodi salvifiche soprattutto a noi figli, sempre invitati ad affidarvisi di fronte ai frequenti dubbi, con risultati tuttavia lontani da quelli da lui auspicati.

Un’ulteriore risorsa inesauribile nella quale cercare conforto e sostegno, nella ricerca delle parole così come dei concetti da esprimere e dei significati da imprimere, era, soprattutto d'estate, sempre nella stessa casa di campagna, la natura, capace di restituire un *mix* di ritualità e di sorprese di grande ispirazione.

In sintesi, è stata la ritualità del suo scrivere “mozartiano” (C. Laneve, 2023) – di cui qui ho provato solo a dare alcune tracce – ciò che più mi ha “insegnato” il piacere, e dunque il desiderio, della scrittura.

Un piacere che, nel mio caso, è stato chiedere spesso a lui una penna, un foglio, una matita, una gomma per cancellare, un temperamatite, un evidenziatore, etc. È stato (ed è tuttora) un progettare la giornata portandosi dietro sempre un pezzo di carta e una penna: non si sa mai...

È successo che mio padre mi abbia sollecitato a scrivere. Mentirei se dicesse il contrario. Ma, devo essere sincero, le occasioni sono state poche. Ben più penetrante, incisivo (e decisivo) è stato il suo esempio, la sua quotidiana *testimonianza* attestativa. E non mi riferisco, evidentemente, alla sola scrittura accademica, scientifica, che pur è stata per lui occasione di diletto. Mi riferisco, in particolare, al fervido piacere, anche come sfogo dai tormenti interiori, di scrivere *di* (e su *di*) sé. Quasi che la scrittura sia stata per lui, per dirla con Alessandro Piperno, una «necessità impellente» (Piperno, 2024), di certo un modo di essere al (e di mettersi al servizio del) mondo. Ce lo raccontano, direi su tutto, le decine, oltre cinquanta, agende che hanno scandito la quotidianità del suo vivere, nelle quali ha esplicitato e fermato il suo *io* più profondo e nascosto e che solo qualche giorno fa, ancora increduli della mole del materiale, abbiamo scovato, ammirato, organizzato e preziosamente custodito.

Il rapporto instaurato con la scrittura, il suo vissuto scrittorio, fatto appunto di pratica (*di*), studio (sulla) e ancora nuova pratica, è stato capace di rivelarmi l'enorme capacità generativa della scrittura, la sua propensione a moltiplicare i piani di analisi e ad aprire nuovi spaccati sulla vita di ciascuno.

Ecco che, sul piano della scrittura, pieno è stato il suo ruolo di maestro anche per noi figli. Anzi, nella sua scrittura c'è stato un *di più* (ancora). Proprio questa massiva capacità di penetrazione della propria intimità, che egli ha di continuo sperimentato, è stata occasione per svelarsi a noi figli. Non di rado, infatti, mio padre ha affidato alla penna, e dunque alla scrittura per il tramite della lettera, il suo desiderio di *dire* a noi figli quando non riusciva a farlo altrimenti. Un mezzo, quello della lettera, che porta con sé una straordinaria carica educativa – rivitalizzata in un lavoro di qualche anno fa (Zamengo, 2018), non a caso attenzionato con una agile ed efficace recensione nelle pagine di questa Rivista (C. Laneve, 2018c) – perché permette di dire quello che non si può dire avendo il figlio di fronte, trovando la via d'accesso alla mente e al cuore di quest'ultimo, sapendo attendere, questo il dono prezioso della lettera, che egli sia pronto ad accogliere quel *dire* (Laneve, 2019b, p. 106). Manifestandosi come un corpo a corpo con sé stessi, la lettera esplicita «le sorgenti di umanità che il padre custodisce...; ne svela la ricchezza interiore e talora il mistero che porta in sé» (C. Laneve, 2019b, p. 107).

Ma soprattutto, per quel che mi riguarda, questa modalità ricca e complessa di relazionarsi ha sviluppato un'enorme forza contagiatrice che ha schiuso ai miei occhi, ma in fondo al mio animo, un mettersi in dialogo con mio padre inedito e sfidante, quello che si è costruito su di un vero e proprio rapporto epistolare. Un rapporto dal principio animato dal bisogno, poi, in età più matura, anche dal semplice piacere, quando ci andava. Un rapporto

che mi ha dato un *di più*, svelandomi – e ora consegnandomi oltre il tempo – tutta la sua umanità.

Per tutte queste ragioni, e per altre che nel tempo affioreranno, non posso che concludere dicendo che questa Rivista è esattamente quello che, non a caso, è stata la scrittura per mio padre, come ho potuto scoprire, questa volta non in uno scritto pubblicato, ma in un suo appunto a mano (e, come tale, dal valore inestimabile): “un *ancora* e, allo stesso tempo, un *ancora*”.

Riferimenti bibliografici

- Chabot P. (2025). *Un sens à la vie. Enquête philosophique sur l'essentiel*. Paris: Puf (trad. it.: *Un senso alla vita. Indagine filosofica sull'essenziale*, Roma: Treccani, 2025).
- Dionigi I. (2022). *Benedetta parola. La rivincita del tempo*. Bologna: il Mulino.
- Galantino N. (2024). Dedizione, *Abitare le parole, Domenica Il Sole 24 ore*, 18 agosto.
- Kavafis C. (1974). *Cinquantacinque poesie*, a cura di M. Dalmati e N. Risi. Torino: Einaudi.
- Laneve C. (1994). *Parole per educare*. Brescia: La Scuola.
- Laneve C. (2000). Il sapere della mente. In: Id. (a cura di), *Per una pedagogia del sapere. Tèlèfo e lo studio*, Brescia: La Scuola.
- Laneve C., a cura di (2003). *I valori del Sud e la persona. Un contributo alla paideia del XXI Secolo*. Lecce: Pensa Multimedia.
- Laneve C. (2004). Editoriale. *Quaderni di Didattica della Scrittura*, 2: 5-7.
- Laneve C. (2007). Editoriale. *Quaderni di Didattica della Scrittura*, 8: 7-9.
- Laneve C. (2009). Sotto il cielo indaco di Martina Franca. *Quaderni di Didattica della Scrittura*, 11: 7-9.
- Laneve C. (2010). Editoriale, *Quaderni di Didattica della Scrittura*, 13-14: 7-12.
- Laneve C. (2012). *Senza parole. Il silenzio pensoso nella scuola*. Milano: Mimesis.
- Laneve C. (2013). Editoriale, *Quaderni di Didattica della Scrittura*, 19: 7-10.
- Laneve C. (2014). Le due ali della scrittura, *Quaderni di Didattica della Scrittura*, 21-22: 7-17.
- Laneve C. (2016). *Scrivere tra desiderio e sorpresa. Scala didattica*. Brescia: Scholé.
- Laneve C. (2018a). *La voce ascosa degli scarti. Teche di un'epifania del pensiero*. Barletta: Cafagna Editore.
- Laneve C. (2018b). Lo scrivere pensato, ossigeno per la società democratica. In: Id. (a cura di), *La scrittura come gesto politico. La beauté d'une pratique*. Barletta: Cafagna Editore.
- Laneve C. (2018c). Recensione a F. Zamengo, Per Lettera. Educazione e scrittura epistolare, Milano, 2018. *Quaderni di Didattica della Scrittura*, 30: 123-124.
- Laneve C. (2019a). *Senza lacci. Le plaisir du texte*. Barletta: Cafagna Editore.

- Laneve C. (2019b). Scrivere per essere. Una pratica mediterranea di pedagogia in situazione. In: C. Pagano, *Pedagogia mediterranea*. Brescia: Scholé.
- Laneve C. (2020). Scrivere primo esercizio di libertà. *Quaderni di Didattica della Scrittura*, 33: 7-12.
- Laneve C. (2021a). *Dall'esistere al vivere. La sfida dell'educazione*. Barletta: Cafagna Editore.
- Laneve C. (2021b). Editoriale. *Quaderni di Didattica della Scrittura*, 35, 7-11.
- Laneve C. (2021c). La musicalità dell'italiano. Per una cura dei suoni delle parole. *Quaderni di Didattica della Scrittura*, 36, 7-11.
- Laneve C. (2023). L'artigianalità della (mia) pagina. Sono un mozartiano incallito. *Graphos*, 2: 9-20.
- Laneve, G. (2024). L'istruzione come fattore di identità costituzionale. *Rivista AIC*, 1: 452-497.
- Laneve G. (2025). Il volto costituzionale dell'educazione. Alcuni spunti di riflessione. *Federalismi.it*, 19: 91-123.
- Lo Giudice A. (2022). Il consumo delle idee. La contrazione del pensiero politico in epoca pandemica. In: G. Di Cosimo (a cura di), *Curare la democrazia. Una riflessione multidisciplinare*. Padova: Cedam.
- Maraini D. (2021). *La scuola ci salverà*. Milano: Solferino.
- Perilli L. (2025). *Coscienza artificiale. Come le macchine pensano e trasformano l'esperienza umana*. Milano: Il Saggiatore.
- Piperno A. (2024). La scrittura è la mia droga. *Corriere della Sera, La Lettura*, 1 dicembre.
- Ravasi G. (2024). Il fiume e l'oceano. *Domenica Sole 24 ore*, 11 agosto.
- Rivoltella P.C. (2018). Editoriale. *Quaderni di Didattica della Scrittura*, 29: 7-11.
- Rivoltella P.C. (2023). *Pedagogia algoritmica*. Brescia: Scholé.
- Shibli A (2025). *La lingua rubata. Di letteratura, Palestina e silenzio. Una riflessione e un dialogo con Maria Nadotti*. Bellinzona: Edizioni Casagrande.
- Snyder T. (2025). *On Freedom*. New York: Penguin Random House (trad. it., *Sulla libertà*). Milano: Mondadori, 2025).
- Spadaro A. (2025). Libertà, pluralismo e limiti nel discorso pubblico. *Rivista AIC*, 1: 86-142.
- Uricchio A. (2023). Quaderni di didattica della scrittura. Un viaggio lungo vent'anni. *Quaderni di Didattica della Scrittura*, 40: 13-15.
- Weiler J. H. H. (2017). Consigli ai giovani ricercatori. *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 3: 711-742.
- Zamengo F. (2018). *Per Lettera. Educazione e scrittura epistolare*, Milano: Unicopli.